

UN NUMERO CENT. 5

ABBONAMENTI:

 Anno, in Cesena: L. 2.50 — Fuori: L. 3.
 Semestre e trimestre in proporzione.

INSERZIONI:

In 4 e 3 pagina prezzi da convenirsi.

 DIREZIONE ed AMMINISTRAZIONE
 Piazza Vittorio Emanuele - Loggiato Municipale
 I manoscritti non si restituiscono.
 Gli anonimi si cestinano.

 AMMINISTRAZIONE
 POLITICA — LETTERATURA

il Cittadino

giornale della Domenica

Per la riforma del patto mezzadrico

La Consociazione repubblicana del Circondario di Cesena ha pubblicato Domenica scorsa, 17 corr., un manifesto, col quale, in sostanza, si respingono le proposte di riforma al patto mezzadrico, concordate tra la Società degli Agricoltori ed i coloni indipendenti, proposte, che, giusta quanto accennavamo, avrebbero potuto, volendo, accettarsi anche dai coloni leghisti, non essendo fatta alcuna espressa riserva in proposito.

Potrebbero esporsi non poche e non liete considerazioni su questo intervento ufficiale d' un' Associazione politica in questioni assolutamente economiche. Chi vi si è determinato avrebbe dovuto riflettere che la contesa economica veniva così a snaturarsi, ad assumere un aspetto meno simpatico, senza vantaggio dei lavoratori della campagna.

A quelli i quali credono di censurare il Governo dell' on. Giolitti, perchè nelle recenti agitazioni del Parmense non vede che un contrasto d' interessi di classe e nulla di politico, si fa — appunto dalla stampa radicale — viva censura e taccia di veder sempre la politica anche dove non entra affatto. Non hanno pensato gli estensori del manifesto, di cui ci occupiamo, che il loro atto si prestava, almeno da noi, ad avvalorare il concetto che le contese economiche vengano s' ruttate, acuite, snaturate dallo spirito di parte? Non hanno pensato che si poteva avere almeno l' apparenza di voler profittare dell' agitazione del Parmense, ed anche della Puglia, per suscitare, a scopi d' opposizione e di disordine, un' agitazione parallela in Romagna?

Chechè sia di ciò, a noi preme ora richiamare l' attenzione del pubblico sopra un altro particolare, che può sembrar lieve in apparenza, ma che ha, nella sostanza, molta gravità.

Quando un' associazione politica, la quale deve aspirare e tenere al vanto della maggiore serietà, crede opportuno di fare una pubblica manifestazione, sia pure per questioni economiche, e quando essa adduce dei fatti, dei precedenti, deve essere rigorosamente precisa.

S' ispira a questo elementarissimo e doveroso criterio il manifesto, di cui trattiamo? È ciò che vedremo.

Esso manifesto afferma recisamente che le « concessioni oggi fatte dai proprietari non solo *nulla aggiungono*, ma sono *inferiori* a quelle « stabilite nel patto discusso e convenuto nel 1902 ». (La designazione del tempo è del manifesto repubblicano, benchè quel patto, incominciato a discutere nel 1902, fosse annunziato come concluso al pubblico solo il 20 Febbraio 1903).

Si potrebbe e si dovrebbe avvertire anzi tutto, che un' aggiunta c' è e sensibilissima, e che smentisce subito il crudo *nulla aggiungono* del manifesto repubblicano, quella cioè dell' abolizione dello scambio delle opere e del concorso dei padroni a sostenere la spesa dei braccianti per la trebbiatura. Anzi si dovrebbe trovare in ciò una ragione validissima per riconoscere, in buona fede, che le altre riforme debbono avere un limite, se si vuole davvero tener conto dei diritti della proprietà, e non dichiararli *inoppugnabili* soltanto per platonismo, o per ischernò, o per non allarmare i possidenti... repubblicani.

Ma diremo di più: abbiamo sott' occhio un prezioso documento, un esemplare a stampa delle riforme concordate nel 1902, con le firme autografe dei rappresentanti delle due parti e del Sindaco, e da esso si ritrae evidentemente che il manifesto repubblicano del 17 corr. non ha riportato con esattezza le accettate riforme, e che anzi lo ha fatto con tali incompletezze, varianti, ed anche fantastiche invenzioni, che tutta la sua critica alle odierne proposte della Società Agricola cade miseramente a terra. Giudichino i lettori.

Sorvoliamo su quanto il manifesto riproduce alla lettera **A**, e che corrisponde all' art. 5 del patto concordato; perchè quella riforma (spesa del concime di stalla per due terzi al locatore (padrone) e per un terzo al colono) è stata riconosciuta dai mezzadri stessi insignificante, in causa dello sviluppo enorme dei concimi chimici, ed anzi fonte di discrepanze, differenze ingiuste tra podere e podere, ed è stata da essi coloni medesimi respinta. Veniamo alle altre, e mettiamo in due colonne, a fronte, ciò che il manifesto repubblicano del 17 Maggio 1908 afferma contenersi nelle riforme del 1902, e ciò che effettivamente si contiene nel testo autentico di queste:

Manifesto 17 Maggio 1908.

B - Nei fondi nei quali la vite è coltivata a vigna e parte a filari, la spesa delle pompe irroratrici è a tutto carico del locatore.

C - A titolo di abbono per la maggior cura, che richiede la vite coltivata a vigna, viene corrisposto al colono la somma di L. 4.50 per ogni tornatura di vigna.

D - A titolo di compenso per il maggior consumo d' attrezzi e per la fatica dei trasporti della barbabietola, il colono riceve dal locatore L. 5 per tornatura di questa coltivazione.

E - Unicamente per quanto riguarda il solo maiale di ingrasso, detratto il costo del serbatoio, l' utile netto viene diviso in due parti uguali, ed il proprietario dà al colono il 25 per cento sulla sua parte a titolo di premio.

F - In corrispettivo delle regalie d' uso, il colono corrisponde al locatore in danaro L. 2.50 per ettaro e sempre in ragione non superiore ai 16 ettari.

Patto del 1902.

Art. 5 (terzo comma) - Nei fondi nei quali la vite è coltivata a vigna e parte a filari, la spesa delle pompe irroratrici e del solfato di rame sarà a tutto carico del locatore per la parte occorrente per la cura delle viti della vigna, e divisa a perfetta metà fra locatore e colono per quella occorrente per filari, spettando in ogni caso interamente al colono la mano d' opera.

NON ESISTE!!

Art. 7 - A titolo di compenso per il maggior consumo di attrezzi e per la fatica dei trasporti della barbabietola, il colono riceverà dal locatore Cent 16 per quintale sulla parte domenicale pesata e consegnata in Fabbrica, detratta la tara. I trasporti indennizzati dalla Fabbrica saranno a favore del colono, quando questi li eseguisca colle bestie del fondo.

Art. 9 - Stabilisce due sistemi a scelta del proprietario: peso di 500 libbre per i fondi dalle 20 tornature in su, e di 400 dalle 20 tornature alle 10; il di più a favore del colono, che non potrà protrarre la vendita oltre il 30 Novembre; permesso al colono di coltivare un piccolo residuo di terreno per uso di maiali; per le scrofe, somministrazione d' un quintale di semola per ogni figliatura: oppure il patto qui contro indicato alla lett. **E**.

Art. 10 - Il colono, salvo i casi in cui d' accordo colono e locatore applicino una pollicoltura speciale, potrà tenere 5 capi di pollame per Ettaro nei fondi non superiori a 10 Ettari, e capi 4 di pollame in quelli di estensione maggiore, da calcolarsi per altro non più oltre i 16 Ettari. Non potrà il colono tenere nè oche, nè tacchini, senza espresso consenso del locatore. In corrispettivo del pollame il colono dovrà corrispondere al locatore in natura o in danaro L. 2.50 per Ettaro e sempre in ragione non superiore ai 16 Ettari.

Per incominciare da quest' ultimo articolo, è più che evidente che l' importanza non sta nello sgravio o diminuzione dell' onere delle regalie rispetto al colono, ma nella limitazione del pollame, il quale, se è utile a questo, è nocivo al fondo ed al padrone. E forse fu appunto questo articolo una delle cause principali, per cui gli stessi mezzadri si mostrarono contrari alla riforma del 1902 e preferirono il patto vecchio. Perché — chechè si affermi in contrario per ispirito di parte — la riforma non si attuò appunto per non averla i mezzadri risolutamente voluta.

Anche l' alternativa, a scelta del proprietario, rispetto al maiale non piacque ai mezzadri.

Notevole è la differenza che passa nell' indicazione del compenso per la barbabietola; notevolissima l' omissione fatta dal manifesto per la cura delle viti, senza distinguer filari da vigne; ma sopra tutto sbalorditorio è il patto recato dalla lettera **C**, del quale nella riforma del 1902 non si trova assolutamente traccia.

Come spiegare tanta leggerezza e tanta disinvoltura?

È alla stregua delle vere e precise riforme del 1902, nell'esatto e ristretto significato che abbiamo qui sopra esposto, che debbono giudicarsi quelle che la Società Agricola ha adottato quest'anno e che un discreto numero di coloni ha accettate, come, ne siamo convinti, le accetterebbero gli altri, se fossero lasciati liberi di sé medesimi. Quelle riforme sono state giudicate superiori a quelle stesse che vennero concordate lo scorso anno a Forlì, e sono state trovate eque da molti imparziali, anzi piuttosto propensi ai mezzadri.

Noi crediamo che non si dovessero dai nuovi poteri popolari accampare quelle questioni d'etichetta che erano un tempo la predilezione delle vecchie diplomazie. Crediamo che la Camera di lavoro dovrebbe proporsi d'ascoltare, magari per referendum, la volontà vera dei coloni leghisti, non già delle sole rappresentanze, le quali potrebbero, in mezzo a tante contingenze, non rispecchiarne esattamente la volontà. Ricordiamo che fu un referendum quello che, l'anno scorso, fece abbandonare estremi consigli, a cui le rappresentanze, da sole, forse, si sarebbero appigliate. Basti alla Camera il poter dire che i leghisti accettano perchè si sono concordati in una linea comune e uniforme di condotta con lei. Il resto verrà poi.

Non si giuochino avventatamente gl'interessi e la pace del paese; si afferri ciò che si può ottenere oggi, sia pure senza pregiudizio dell'avvenire; e si cerchi di far ritornare ai campi, che sono la fortuna di Romagna, il lavoro operoso, educatore, e la serenità degli animi.

Anarchici e Anarchici

(A proposito d'una recente conferenza)

L'epiteto d'*anarchico* produce oggi, presso non pochi, lo stesso effetto di misterioso sgomento, che produceva un giorno quello di *socialista*, divenuto oramai affatto innocuo, tanto che gli si sono accostati e vi si trastullano gli untorelli della segreteria, vulgo democratici cristiani, che non hanno mai brillato e non brillano, sia per tradizione atavistica, sia per proprie qualità congenite, d'un coraggio da leone. Può essere che un giorno trovi anche l'epiteto d'anarchico la stessa fortuna; intanto siamo già per quella strada.

Vi sono anarchici e anarchici. Fino all'invenzione, forse non troppo remota, d'un altro vocabolo, l'anarchia denota, a quanto si crede, il massimo dell'*avanzismo* (si conceda il barocco ma espressivo neologismo), sicchè è naturale che ad essa propendano tutti coloro, i quali amano sempre d'esser più *avanzati* degli altri. (Se il progresso avesse, come alcuni pensano, la figura di un circolo, essi correrebbero il pericolo di trovarsi invece più *indietro*: e, del resto, sotto le denominazioni più moderne, certi fenomeni atavici ogni tanto si raffacciano). Con una tale disposizione d'animo, non basterebbe, per contentare costoro, esprimere l'avanzismo, con una forma algebrica, all'ennesima potenza; perchè potrebbe sempre dar fuori qualche bel tomo con la designazione dell'*ultra-avanzissima*, e troverebbe subito dei proseliti.

Questi anarchici, dunque, i quali sono, o si professano tali, per un impulsivo desiderio di prece-der sempre i loro simili, sono del tutto innocui; possono essere, e sono anzi spesso, dei buoni figliuoli, che non recano molestia a nessuno, che non offendono o violano, nel fatto, veruna legge, benchè, teoricamente, le disconosciano tutte. Come c'è l'adulterio platonico, così c'è anche il platonico rivoluzionamento; mariti e società possono, nell'uno e nell'altro caso, dormire i loro sonni tranquilli.

Pur troppo, se noi ne siamo immuni, altri luoghi non mancano di violenti, i quali si danno anch'essi il nome di anarchici, e sono quelli appunto che hanno fatto prendono a quel nome una terribile significazione.

Anche rispetto ai violenti, volendo esser giusti verso tutti, è difficile pronunciare un giudizio. Vi sono gl'illusi, coloro i quali credono doversi assumere l'ufficio e la missione di vendicatori di tutti i torti, reali o immaginari, derivanti da supposta cattiva volontà d'individui e di classi, o da ferree leggi storiche; vogliono essere i punitori di tutte le ingiustizie, anche di quelle che essi medesimi s'inventano; e sono pronti a dare in olocausto la propria vita, pur di far fare un passo al loro ideale, od anche solo per lanciare una protesta.

Altri poi vi sono, che hanno tendenze malvage e brutali, e che, in altri tempi, sarebbero stati chiamati né più né meno che violatori della proprietà e delle persone, ed ai quali non sembra vero di nobilitare la loro perversità con un appellativo ed una veste politica, onde credono in qualche modo di nobilitarsi.

Intendiamo bene, e del resto dovrebbe esser facile capirlo, a chi non sia imbecille, da quanto siamo venuti fin qui dicendo. Non tutti gli anarchici sono tristi; anzi tra di loro vi sono degli animi generosi e nobilissimi; ma certamente vi hanno dei tristi a cui torna conto spacciarsi per anarchici.

Che poi vi possa essere anche qualcuno che unisca gl'intenti altruistici alla personale pravità, che sia ora un esaltato, ora un malvagio, non oseremmo negarlo, perchè certi fenomeni, specialmente in età di convulsioni sociali come è la nostra, non sono del tutto infrequenti.

A tendere verso l'anarchismo, in senso blando, concorre una causa, che è tutta propria di noi Italiani, e che è più accentuata nei Romagnoli.

Fino a circa mezzo secolo fa, e per lungo volgere di secoli, gl'Italiani hanno avuto dei governi, dei quali non potevano in nessun modo essere soddisfatti; i Romagnoli poi ne hanno avuto uno — il teocratico — che è stato addirittura il peggio di tutti, che è stato qualificato di anarchico-dispottico, e detto peggiore del Turco.

Questa specie di governi, insieme con la depres-

sione intellettuale delle masse, le quali, almeno dal principio del secolo XVI sino alla fine del XVIII, hanno ognor più precipitato in basso, hanno fatto nascere, nelle masse medesime e non in quelle sole, un'avversione, divenuta quasi seconda natura, contro l'autorità come autorità; avversione che è mirabile germe dell'anarchismo.

Cinquant'anni di vita libera e civile non potevano bastare e non sono bastati certamente a correggere il male infiltrato da secoli; tanto più che il nuovo regime ha portato seco un altro elemento di gravissimo scontento e di tate, la burocrazia accoppiata al fiscalismo, e fatta apostata per far maleddire al governo almeno una volta ogni ventiquattr'ore.

Ed alla molesta burocrazia, al vessatorio fiscalismo del governo si aggiunse, specialmente in questi ultimi anni, l'azione di certe satrapie repubblicane e socialiste, le quali, in alcuni piccoli paesi, rendono sempre più difficile e misera la vita dei contribuenti, e spingono fino i più rigidi conservatori ad aspirare, come ad una liberazione, ad un po' d'anarchia.

Tutte queste specie d'anarchici nulla hanno a che fare con quella di genialissimi fantascrittori e pensatori, dei quali un esempio è appunto Domenico Zavattero, che ha parlato, la sera di Sabato scorso, in Cesena, ad un troppo ristretto uditorio.

Gli anarchici filosofi, come il Zavattero, si congiungono agli utopisti, che, da Platone, da Tommaso Moro, dal Campanella in poi, sono apparsi, di tratto in tratto, con le loro splendide Repubbliche, Utopie, Città del sole ecc., a presentare il sogno d'una completa rinnovazione sociale. La parte critica negativa degli ordinamenti, che essi trovavano esistere, è sempre giudiziosa ed acuta; gl'inconvenienti da loro additati sono manifesti; ma la parte positiva, ossia quella della sociale riedificazione, è sempre riuscita manchevole.

Nè poteva essere, nè potrà mai essere altrimenti; perchè essi partono dal supposto che inconvenienti, imperfezioni, nell'umano consorzio, non abbiano da esistere; mentre la realtà è che sempre vi furono e sempre vi saranno; e la saggezza politica consiste solo nel ridarli, nel temperarli, non mai nel sopprimerli affatto. Anzi la storia mostra che, piuttosto che scemare di numero, cambiano di specie e di qualità, avendo ogni forma, anche più progredita, di civiltà, i suoi propri mali.

Domenico Zavattero, che una parte dell'uditorio desiderava forse, e un'altra temeva sentir rompere in invettive infelice, in retoriche volate (e ciò ha trattenuto molti dall'accorrere a sentirlo), ha parlato calmo, sereno, in forma eletta, certo superiore alla media intelligenza de' suoi ascoltatori.

Egli ha affermato risolutamente che oggi siamo più innanzi di ieri, che l'Italia unita e costituzionale segna un grande progresso su quella di cinquant'anni sono; che un altro progresso potrebbe, a suo avviso, significare l'avvento del collettivismo, ma che al di là di questo vi sono altri progressi ancora, indeterminati, indefiniti. Egli ha poi soggiunto che come vi sono, negli ordinamenti odierni, degl'inconvenienti e dei danni, ve ne sarebbero anche in quelli che si vorrebbero sostituire ad essi. Gli attuali ordinamenti, secondo lui, proteggono una classe, la capitalistica, più d'un'altra, quella dei lavoratori; il collettivismo proteggerebbe il proletariato a danno delle altre classi. L'ideale dell'anarchia (filosofica) è che nessuna classe sia protetta a detrimento dell'altra; che si elimini ogni forma d'autorità, provvedendo a tutto la spontaneità dei cittadini.

Il pericolo che le maggioranze, possediatrici del potere, si facciano strapotenti e prepotenti contro le minoranze è stato da altri osservato; ed uno appunto dei pregi della monarchia liberale sulla repubblica è questo; che mentre, nella repubblica, a capo dello Stato giunge sempre un uomo di partito, un membro della maggioranza, nella monarchia il capo è al di sopra e al di fuori delle manifestazioni di parte, pur non impedendo che la maggioranza, come è suo diritto, stia al governo della pubblica cosa.

Che il progresso tenda sempre più a limitare la sfera d'azione dell'autorità, fino a sopprimerla, è un concetto che tutto quanto avviene sotto i nostri occhi, almeno per il momento, smentisce.

Quel concetto, in forma più mite, era professato dalla scuola economica detta dei liberisti; mentre invece oggi il socialismo di Stato, dovunque più o meno affermantesi, ha fatto sì che l'autorità,

sia nel Governo, sia nelle Provincie, sia nei Municipi, abbia assunto molteplici funzioni a vantaggio della collettività, e specialmente dei più deboli, che un giorno non si sognava da alcuno le si convenissero.

Per qualche ufficio deposto, in confronto d'un tempo, altri molti, innumerevoli, le si sono aggiunti, ed altri ancora sembra le s debbano aggiungere. La massima aggiunta — e per noi la massima tirannia, nel che crediamo esser d'accordo col Zavattero — si avrebbe con l'avvento del collettivismo, che farebbe della società una vera grande caserma.

E il collettivismo, in vece di vedere nell'anarchismo la sua ala sinistra avanzata, dovrebbe riconoscerli il suo più deciso avversario. Se talora fa buon viso a' suoi propugnatori e proseliti, ciò deriva solo dal bisogno di mostrarsi favorevole ad ogni discussione, o piuttosto dal bisogno d'averlo compagno contro il nemico comune, che è lo stato odierno sociale. Finchè si è all'opposizione, ogni mescolanza è permessa; ma se il collettivismo arrivasse al potere, esso necessariamente tratterebbe l'anarchismo con minori complimenti che non gli usino i monarchici liberali.

Il Zavattero, ad alcune obiezioni cortesemente rivoltegli, ha cortesemente risposto (e di tale civile scambio d'idee ci rallegriamo sinceramente), notando come quelli che pensano come lui, essendo contrari ad ogni autorità ed organizzazione, debbano cominciare dal non organizzare se stessi, perchè ciò includerebbe designazione di capi, norme disciplinari, regolamenti, dipendenze, superiorità, cose tutte a cui essi ripugnano. Egli ed i suoi fidano nella legge ineluttabile del progresso.

Non può negarsi che tutto ciò, date le premesse, sia strettamente logico; ma in nessun caso, meglio di questo, potrebbe ripetersi il *cave a consequentiarius*.

La legge del progresso è certo una verità; ma al progresso, oltre le tante condizioni naturali, concorre un elemento, che, per noi, è principalissimo — l'azione umana: se l'uomo incrociasse le braccia, aspettando la manna dal cielo, o dalla necessità storica e naturale, avrebbe un bell'aspettare.

La teoria del Zavattero si riallaccia, se non erriamo, a quella dello Spencer, e cade nel medesimo errore — quello di non tener conto, nell'evoluzione, del coefficiente uomo.

Il Zavattero ha senza dubbio ragione di credere nel progresso; ragione di ammettere che tutte le forme politiche, comprese quelle che sembrano rappresentare l'avvenire più o meno prossimo o remoto, sono transitorie, ed altre se ne escogiteranno, ed altre ancora, col continuo mutare e perfezionarsi della civiltà.

Noi monarchici liberali ci ribelliamo contro coloro che vogliono dare alla monarchia plebiscitaria una scadenza fissa, e che disconoscono, contro l'insegnamento della storia e l'esempio dell'Inghilterra, la sua mirabile adattabilità e modificabilità alle condizioni più opposte. Ma non ci sentiamo punto feriti nelle nostre convinzioni dall'ipotesi, la quale riconosca noi pure, che in un periodo di civiltà la monarchia venga oltrepassata, come sarà oltrepassata la repubblica e lo stesso socialismo.

Anzi può ritenersi, come noi crediamo, che alcune forme vengano oltrepassate anche prima di essere attuate, e se ne sostituiscano ad esse altre, che ora non immaginiamo neppure; come è da escludersi il volgare pregiudizio che vorrebbe attribuire una determinata gradazione di progressività a quelle cose che conosciamo, con un ordine determinato, come per esempio: assolutismo, monarchia costituzionale, repubblica, socialismo; per modo che più progrediscono gl'individui che favoriscono quest'ultimo, e meno gli altri; e chi dal socialismo passa alla repubblica, o da questa alla monarchia costituzionale, sia un retrogrado, e che avanzi sempre chi fa il contrario passaggio.

Niente di tutto ciò: la forma più progredita è quella che meglio risponde a un dato tempo; tanto è pernicioso il voler restaurare il passato, quanto precipitare l'avvenire; e chi, riconoscendo la realtà, cambia avviso, purchè sia in buona fede, non fa punto cammino a ritroso, ma entra in quella via pratica, che solo permette di progredire.

Questo sia detto tra parentesi: intanto, ripetiamo, tutte le forme sono destinate a modificarsi, a trasformarsi, a sparir in altre, ora nemmeno prevedute.

Se non che, dall'ammettere ciò al concludere che un giorno ogni specie, ogni forma, ogni principio d'autorità venga eliminato ci corre troppo; noi crediamo fermamente vi si opponga la stessa natura umana.

Finchè gli uomini non diventino angeli — e noi, che non crediamo ai celesti, non crediamo neppure agli angeli terreni —, finchè un individuo può fare un soprasso ad un altro, ci vorrà sempre chi renda ragione all'offeso, e dia torto all'offensore.

Le funzioni dell'autorità andranno modificate, ora crescendo, ora diminuendo, per ritornare a crescere ancora; ma non potranno elidersi mai.

Le condizioni sociali, malgrado le soste, ed anche le temporanee regressioni, miglioreranno sempre: ne abbiamo certa fede. La tradizione biblica poneva l'Eden al principio delle origini dell'uomo, il quale lo perdeva per un fallo, nè aveva speranza di riconquistarlo, se non attraverso a inenarrabili dolori e sofferenze, al di là della vita mondana.

La scienza pone invece una nuova forma di Eden nel futuro, ma nel futuro terreno. L'uomo sempre più vi si accosta, e quello sempre più si allontana: così lo sprone all'opera dura sempre, il faro del progresso non si spegne mai.

CESENA

In memoriam — Se lo spazio non ci facesse difetto, vorremmo dire con qualche larghezza di ERNESTO MASI, morto testè a Firenze quasi settantenne. I suoi studi storici, massimamente sul secolo XVIII e sul risorgimento italiano, le sue genialissime monografie, scritte con vera signorilità di forma, e sopra tutto l'opera sua di maggior mole *Asti e gli Alferi* meriterebbero d'essere additati agli studiosi, accennandone i grandi pregi che li adornano. Poichè ciò non possiamo, crediamo doveroso almeno ricordare che Ernesto Masi fu il primo a richiamare autorevolmente l'attenzione del pubblico italiano sulle *Memorie della nostra concittadina Zeldide Fattiboni*, con uno dei suoi mirabili articoli, i quali sono tanti brevi saggi, che inserì nel *Fanfulla della domenica*, e pocia raccolse, più durevolmente, nel bellissimo volume *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana*. Anche al libro di Alfredo Comandini *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, così ricco di notizie, così indispensabile a conoscere la nostra regione specialmente nel decennio 1849-59, consacrò un altro accuratissimo studio, che fa parte di un altro non meno pregevole volume *Nell'ottocento*. Nè una falsa modestia ci terrà dal menzionare un terzo articolo, che, col titolo « In un angolo di Romagna » inserì nell'*Illustrazione italiana* per riassumere magistralmente, come egli sapeva anche da pubblicazioni manchevoli, le condizioni di Cesena, nella grande scossa dell'invasione francese, e nella successiva bufera austro-russa, dietro le note di N. Trovanelli nel libro *Cesena dal 1796 al 1859*, parte prima 1796-1831.

Alla memoria di Ernesto Masi mandiamo commossi e riverenti un pensiero di rimpianto e di gratitudine.

Gita d'istruzione — Sabato scorso, 16 corr., quasi tutti gli alunni del nostro Liceo Ginnasio V. Monti, accompagnati dai professori Vergnano, Gigli, Brighenti, Nadiani, Vancini, si recarono in gita d'istruzione a Ravenna, per visitarvi i monumenti.

Dopo una prima sosta a Sant'Apollinare in Classe, ove ammirarono la straordinaria basilica che le cure del Governo vanno ora avviando al suo originario ordinamento, essi entrarono in città, e di mano in mano visitarono Sant'Apollinare Nuovo, San Vitale, il Sepolcro di Gallia Placidia, il Duomo, il Batistero e l'Episcopio, tutto osservando e comprendendo, quantunque fuggacemente, e di tutto riportando un'impressione vivissima e durevole. Le spiegazioni eran fatte dagli stessi professori.

Al tocco un modesto banchetto li riunì in una sala superiore dell'Albergo Centrale. È inutile aggiungere che il massimo buon umore regnò in tutti, come è inutile aggiungere che furono lungamente ed entusiasticamente applauditi i brindisi fatti alla grandezza passata, alla prosperità futura della città che ospitava i gitanti.

Nelle ore pomeridiane furono visitati la tomba di Dante e il sepolcro di Braccioforte, ove sono la lapide a Mazzini e la targa a Carducci. Dopo una rapida gita per breve tratto del porto-canale, verso le 5 pom. s'iniziò il ritorno, che, come l'andata, fu felicemente compiuto.

Nel compiacerci per l'idea davvero lodevole che

ebbero i professori e i giovani del nostro massimo Istituto, facciamo voti che simili gite istruttive si ripetano spesso anche nel futuro: dando così modo agli studenti di conoscere tutti i tesori d'arte sparsi per tutte le città romagnole, testimonianza somma di una grandezza tramontata, monito severo e non inutile per l'avvenire.

Tullo Golfarelli — Scrivono da Trento al *Resto del Carlino* che il prof. Tullo Golfarelli ha avuto incarico da apposito Comitato di modellare il busto di Giosue Carducci, il quale dovrà essere colà posto nel giardino che prospetta l'ingresso della stazione in Piazza Dante.

Siamo lietissimi che ad una così alta attestazione d'italianità si associ il nome d'un nostro concittadino.

Lodevole atto di solidarietà operaia — Il giorno 21 Aprile ultimo scorso morì improvvisamente a Safenovil (Svizzera) tal Mazzoni Giovanni operaio di Montenovio, che ivi aveva emigrato per procurare col lavoro il sostentamento alla numerosa famiglia. I compagni di lavoro italiani, consci delle tristi condizioni in cui rimanevano la vedova ed i quattro figli dell'estinto, con generoso slancio hanno raccolto fra di loro la egregia somma di lire duecento che a mezzo della Signora Zefira Zavalloni hanno fatto pervenire alla desolata famiglia.

La vedova Biondi Emilia, profondamente commossa, ci prega di esprimere pubblicamente ai bravi e buoni compagni del caro estinto la sua più viva gratitudine per la generosa elargizione.

Accademia musicale — L'annunziata accademia, che ebbe luogo domenica scorsa al Teatro Comunale, ha avuto un esito brillante. Affollatissimo il pubblico; la signorina Angelina Brighi, che si produceva per la prima volta dinanzi a' suoi concittadini, e che formava la principale attrazione del programma, ha ricevuto lietissime accoglienze.

Essa possiede un'invidiabile potenza di voce e potrà, col perseverare nello studio, riuscire una artista di molto grido.

Il violinista Carpano, altra volta applauditissimo, confermò la fama di cui gode, e ribadì la simpatia del pubblico cesenate.

L'arpista professoressa Laek fu molto ammirata, benchè un ambiente come quello del Comunale non si presti a fare convenientemente apprezzare esecuzioni di tal genere.

Quanto al saggio della Filodrammatica E. Fabbri, *Fuoco al convento*, non possiamo sinceramente dire che il pubblico ne sia stato entusiasta. Alla rivincita prossima coi *Nostri intimi*.

Circa la conferenza Salsilli, è detto tutto dicendo che *Audax* fu molto... *Audax*.

Siamo incaricati dalla Direzione dell'Istituzione *Pro maternità* di ringraziare, come facciamo ben volentieri, quanti concorsero al successo — anche economicamente — felice della serata.

Ferravilla a Cesena — Dobbiamo esser grati all'impresa Gaudenzi la quale ha fatto sì che anche il pubblico cesenate potesse formarsi un'idea d'un artista tanto celebrato quale è Eduardo Ferravilla. Anche se l'impressione, pure essendo stata in molti punti assai favorevole, non è riuscita quale la gran fama del valoroso artista avrebbe fatto aspettare, è sempre soddisfacente per noi il poter dire: « Anche noi abbiamo sentito Ferravilla ».

La causa poi che ha impedito a Cesena, se non il buon successo propriamente detto, almeno il grandioso successo, non istà nell'età ormai matura dell'attore, il quale, a quanto asseriscono coloro che lo hanno sentito parecchi anni sono, si conserva mirabilmente. Le cause sono diverse: anzi tutto il repertorio — almeno quello esibito a noi — privo d'interesse, di drammaticità, di comicità intrinseca, di qualunque valore artistico; poi, la difficoltà di seguire, parola per parola, l'artista nel suo vernacolo. È vero che il milanese dovrebbe essere a noi romagnoli più afferrabile, per esempio, del siciliano; ma è vero altresì che un attore esuberante d'azione, come Giovanni Grasso, si può capire ed ammirare anche perdendo molti de' suoi vocaboli, mentre un miniatore finissimo, come Eduardo Ferravilla, non può produrre un'impressione completa se si perde anche un solo vocabolo. Diremo di più: non bisogna perdere nemmeno il più piccolo moto del viso, il più piccolo gesto della persona; bisogna osservarlo sempre, attentamente, minutamente; ed a ciò non si presta un ambiente troppo vasto come è il nostro Comunale.

Ad ogni modo crediamo che i Cesenati conserveranno un ricordo piacevole della simpaticissima macchietta che hanno finalmente conosciuta.

Martedì sera, tranne il lorgione, il teatro era pieno; Mercoledì sera, l'uditorio fu più scarso, ma sempre notevole.

Concorso — È aperto il concorso al posto di Segretario Capo del Comune di Sogliano al Rubicone collo stipendio annuo di L. 1900, coll'aumento di due sessenni, e colla retribuzione di L. 175 annue dalla Congregazione di Carità.

Il termine utile per presentare i documenti scade il 15 giugno p. v.

CARLO AMADUCCI gerente responsabile
— Cesena, Tip. Biasini-Tonti —

Ringraziamenti

DOMENICONI COSTANTINO e Famiglia sente il dovere di esprimere viva ed imperitura riconoscenza all'Esimio Prof. Archimede Mischi chirurgo primario che colla sua rara abilità operava felicemente di *nefrotomia* con esportazione di voluminosi calcoli la moglie LUCCHI TERESA da tanto tempo ammalata di calcolosi pionifiasi nonchè all'Egregio D.r Guido Delmonte assistente. Esprime pure la sua gratitudine al valente D.r Pio Serra che fu medico curante, ed in pari tempo esprime dovere di ringraziamento al personale intero del Civico Ospedale e di tutte quelle persone che colla loro assistenza, interessamento e conforto alleviarono le sofferenze dell'inferma.

ZAVALLONI SANTE di Villa Casoni sente il dovere di porgere pubbliche grazie all'Egregio Sanitario Sig. Prof. Archimede Mischi per l'esperimentata valentia con cui operava sua moglie ALESSANDRI DOMENICA affetta di *Placenta previa con feto in posizione trasversa* ridonandola alla vita insieme col feto.

Ringrazia il Dott. Guido Delmonte per l'assistenza prestata nonchè il personale dell'Ospedale.

Presso BRIGANTI APOLLINARE, subborgo Felice Cavalotti N. 38 (già Porta S. Maria), trovasi il rinomato

Seme Bachi

del noto Stabilimento Bacologico del Cav. A. MONTI e C. di Ascoli Piceno.

Seme immune da malattie, molto resistente e di gran prodotto.

Unico Rappresentante per Cesena e Circondario.

D' affittare
Appartamento Stanze e Cucina in Via Malatesta Novello N. 5.

Rivolgersi al Proprietario per trattative.

SI POSSONO VINCERE

4.000.000

SENZA RISCHIARE UN MILLESIMO

(vedere avviso dettagliato in quarta pagina)

